

Ciclo di film del giovedì

La Commissione di Istituto di Scienze Umane (CSU) invita tutti gli **studenti delle classi IV** del Liceo alla proiezione delle pellicole inerenti il tema del dossier d'esame di maturità di SU 2011-2012: **La società di massa. Benessere e felicità?**

I film saranno proiettati in Aula magna: al termine, dopo una breve pausa, sarà possibile discuterne i contenuti.

Giovedì 26 aprile, 15.30

L'onda (Die Welle),

di Dennis Gansel, 2008, Germania, 102 min.

Un esperimento didattico sulla possibilità della deriva autoritaria nella società contemporanea.

Giovedì 3 maggio, 15.30

Cose di questo mondo (In This World),

di Michael Winterbottom, 2002, Gran Bretagna, 87 min.

Da Peshawar a Londra: il viaggio di due cugini attraverso un mondo tanto globale quanto diseguale.

L'onda

Titolo originale: Die Welle
Regia: Dennis Gansel
Produzione: Charlie Chaplin

Durata: 102
Data di uscita: 2008

L'Onda (Die Welle) di Dennis Gansel (Germania, 2008) mette in scena, trasferendolo nella Germania di oggi e variandone il finale, un esperimento realmente fatto da un professore americano, Ron Jones, alla Cubberly High School di Palo Alto, nel 1967. L'esperimento è anche raccontato in un libro per ragazzi di Morton Rhue (pseudonimo di Todd Strasser), *The Wave* (1981).

Non è un caso che l'esperimento presentato nel film risalga agli anni Sessanta. Il decennio, infatti, si apre con un evento dalla vasta risonanza internazionale che mette a tema, almeno negli USA, la questione dell'obbedienza all'autorità: il **processo Eichmann**. Nel 1961, esce negli USA anche la prima edizione della ricerca di Raul Hilberg, *La distruzione degli Ebrei d'Europa*. Insomma, l'attenzione sulla politica nazista di sterminio è alta e cresce l'interesse per l'indagine dei meccanismi - legislativi, burocratici e psicologici - che l'hanno resa possibile.

L'indagine nell'ambito della psicologia sociale

Nel 1961, proprio a seguito del processo Eichmann, Stanley Milgram vuole mettere alla prova l'argomento difensivo usato dai criminali nazisti, da Eichmann come da quelli processati prima di lui a Norimberga, i quali sostenevano di avere obbedito a degli ordini e di non poter essere perciò ritenuti responsabili delle proprie azioni. "Erano particolarmente malvagi i Tedeschi" si chiede Milgram "o si è trattato di un fenomeno di gruppo, che può accadere a chiunque, se si creano certe condizioni?" Per rispondere all'interrogativo, organizza all'Università di Yale, dove lavora, un esperimento dagli esiti sorprendenti.

Dieci anni dopo, nel 1971, è la volta di Philip Zimbardo, che avvia uno studio sugli effetti della vita in prigione, all'Università di Stanford. "La nostra ricerca, la cui durata prevista era di due settimane, dovette essere interrotta dopo soli sei giorni a causa del forte impatto che la situazione ebbe sugli studenti universitari che vi presero parte. In pochissimi giorni, infatti, le nostre guardie divennero sadiche mentre i nostri prigionieri mostrarono segni evidenti di depressione e stress". "Come fu possibile che degli uomini intelligenti, mentalmente sani e assolutamente "normali" diventassero, in così poco tempo, dei perpetratori del male?"

La riflessione in ambito filosofico

Sempre all'inizio degli anni Sessanta, troviamo le riflessioni di Hannah Arendt sulla banalità del male e sulla responsabilità personale sotto la dittatura, che si innestano sul lungo studio precedente che aveva a oggetto la nozione di totalitarismo. Arendt, che aveva seguito il processo Eichmann a Gerusalemme, scrive di lui: "Quanto più lo si ascoltava, tanto più era evidente che la sua incapacità di esprimersi era strettamente legata a un'incapacità di pensare, cioè di pensare dal punto di vista di qualcun altro. Comunicare con lui era impossibile, non perché mentiva, ma perché le parole e la presenza degli altri, e quindi la realtà in quanto tale, non lo toccavano." (*La banalità del male*, Milano 1964, p. 57). "Il guaio del caso Eichmann era che di uomini come lui ce n'erano tanti e che questi tanti non erano né perversi né sadici, bensì erano, e sono tuttora, terribilmente normali. [...] Questo nuovo tipo di criminale [...] commette i suoi crimini in circostanze che quasi gli impediscono di accorgersi o di sentire che agisce male." (Ibid., p. 282). Ne *La responsabilità personale sotto la dittatura* (testo del 1964 in *Oltre la Politica*, a c. di R. Esposito, Milano 1996), allargando il discorso, Arendt scrive:

"Vi furono solo poche persone, nel Terzo Reich, che approvarono incondizionatamente i crimini successivi, ma in cambio furono molti coloro che erano assolutamente pronti a commetterli. E ora ognuno di essi sostiene, indipendentemente dalla posizione che occupava, da quello che fece, che coloro i quali con una scusa qualsiasi si erano ritirati completamente a vita

privata si erano scaricati troppo comodamente di ogni responsabilità; a meno che non avessero utilizzato la loro posizione privata a copertura di una posizione attiva - un'alternativa che si può tranquillamente trascurare, perché evidentemente non è da tutti essere santi o eroi. La responsabilità personale o morale invece è un problema che riguarda ognuno, e allora era 'più responsabile', si disse, tener duro restando al proprio posto, non importa a quali condizioni e con quali conseguenze. Nella giustificazione morale di queste ultime un ruolo primario ha avuto l'argomento del male minore. [...] Dal punto di vista politico la debolezza dell'argomento qui dibattuto consisteva già nel fatto che chi sceglie il male minore dimentica rapidamente di aver scelto a favore di un male." (pp. 114-5). Più avanti:

"L'argomento addotto in tutti i processi – da quello di Norimberga a quello contro Eichmann e agli altri intentati in Germania – era sempre lo stesso: ogni organizzazione esige l'ubbidienza ai capi e alle leggi del paese. L'ubbidienza è una virtù politica di prim'ordine, senza la quale nessuna comunità politica e nessun'altra organizzazione possono sopravvivere. [...] Il problema, in questo contesto, è di riconoscere che nessun uomo, per quanto potente, sia in grado di compiere un'azione buona o cattiva senza l'aiuto di altri che danno attuazione pratica all'intenzione. [...] Persino in un'organizzazione rigidamente burocratica con tanto di ordinamento gerarchico ben strutturato, sarebbe molto più sensato considerare il funzionamento di ruote e 'rotelle' come un supporto globale a un'impresa collettiva, anziché parlare, come si fa di solito, di ubbidienza ai dirigenti [...].

Dunque la ragione per cui riteniamo responsabili delle loro azioni questi criminali, che non erano né bambini né schiavi ma uomini cresciuti, sta nel fatto che in politica e in morale non esiste qualcosa come l'ubbidienza. [...] Di conseguenza, a coloro che collaborarono e ubbidirono agli ordini non si dovrebbe chiedere mai 'perché hai ubbidito?' bensì 'perché hai dato il tuo sostegno?'" (pp. 125-7).

La ricerca storica

Nel 1965 esce negli USA una ricerca di William S. Allen che sarà tradotta tre anni dopo in italiano col titolo *Come si diventa nazisti. Storia di una piccola città 1930-1935* (Einaudi, Torino 1968).

La ricerca parte "dal tentativo di comprendere uno dei maggiori problemi politici e morali del ventesimo secolo: come una democrazia civile abbia, cioè, potuto precipitare e affondare in una dittatura nichilista" (p. XV, ed. 1994). Il tentativo passa attraverso la consultazione di documenti, pubblici e privati, e l'intervista degli abitanti di "Thalburg" (in realtà Nordheim nell'Hannover), cittadina di cui lo storico ricostruisce i cinque anni cruciali tra il crollo della Repubblica di Weimar e l'avvento della dittatura nazista. L'approccio è molto efficace e dà un'idea dell'affermazione del nazismo a partire da una serie di misure e di trasformazioni a livello locale.

Le stesse domande se le pone in anni più recenti Christopher R. Browning a conclusione della ricerca pubblicata nel 1992 (tre anni dopo in Italia: *Uomini comuni*) sul battaglione 101 della Ordnungspolizei, costituito in gran parte di anziani riservisti. Grazie alle indagini e al procedimento istruito dalla Procura di Amburgo, durati 10 anni (1962-1972), esiste un fascicolo particolarmente ricco sull'operato di questo battaglione sul fronte orientale, durante la seconda guerra mondiale, che, attraverso le testimonianze, mette in luce con particolare chiarezza il problema della scelta: "Perché la maggior parte dei poliziotti del 101 si trasformarono in assassini, mentre solo una minoranza – forse il 10 per cento, e comunque non più del 20 per cento – non lo fece?" (p. 165). Eppure il comandante aveva assicurato l'impunità a chi non se la fosse sentita di partecipare ai massacri dei civili ebrei inermi. Certamente hanno giocato "il senso di distacco, rafforzato dalla guerra e dagli stereotipi razziali negativi" (p. 168) veicolati dalla propaganda.

Tra ricerca storica e psicologia sociale

Ma c'è qualcosa di più, a cui Browning giunge riandando agli esperimenti di Milgram e Zimbardo: "la conformità nei confronti del gruppo. L'ordine di eliminare gli ebrei riguardava il battaglione nel suo complesso, non i singoli individui. Eppure l'80-90 per cento dei poliziotti si risolse a uccidere, anche se quasi tutti – perlomeno all'inizio – erano inorriditi e disgustati da quanto facevano. Uscire dai ranghi e fare un passo avanti, cioè adottare apertamente un comportamento non conformista, era al di là della portata di molti uomini. Per loro era più facile uccidere. Perché? Fare un passo avanti significava lasciare il 'lavoro sporco' ai compagni. Ma il battaglione era costretto a eseguire gli ordini: rifiutare di uccidere significava dunque rifiutare di condividere una sgradevole incombenza collettiva, e appariva come un atto asociale nei confronti dei compagni. Coloro che dichiaravano di non voler partecipare ai massacri rischiavano l'isolamento, il rifiuto e l'esclusione: una prospettiva assai sgradevole per chi, inserito in un'unità chiusa, di stanza all'estero tra una popolazione ostile, non poteva volgersi altrove per trovare appoggio e contatti sociali." (pp. 193-4). Riesce utile a questo proposito la lettura del libretto della psicologa sociale Marcella Ravenna, *Odiare* (Il Mulino, Bologna 2009), che svolge un'analisi dell'odio che tocca le relazioni tra ingroup e outgroup.

In sintesi: "L'appartenenza a un gruppo aiuta le persone a sentirsi più sicure nella vita sociale in rapporto alle condotte da intraprendere e ai valori di riferimento (riduzione dell'incertezza)" (p. 99).

"In presenza di gravi problemi economici, conflitti politici, situazioni di guerra, azioni di terrorismo, ma anche di repentini cambiamenti tecnologici e sociali" le persone possono sentirsi minacciate fisicamente o psicologicamente.

Allora tendono a utilizzare forme di pensiero semplificate e stereotipiche che possono "innescare odio e ostilità non solo nei confronti dei reali o presunti attori di tale minaccia, ma anche di tutti coloro che hanno una visione del mondo differente" fino alle estreme conseguenze delle violenze di massa (pp.101-2).

Concludendo, ci avverte che "è auspicabile che ognuno si confronti in modo realistico con i propri sentimenti di odio e riconosca quei pensieri e condotte, non sempre intenzionali, che ad esso si associano. Ed è proprio a partire dalla consapevolezza dei molteplici fattori che promuovono l'odio che ci si potrà impegnare a individuare tutte quelle azioni in grado di prevenirne la genesi così come gli esiti distruttivi" (p. 130).

Luciano Gallino, nell'Introduzione del 1994 alla nuova edizione del già citato libro di Allen, scrive:

«... la fine della democrazia è sempre possibile; [...] Oggi come allora gli avversari della democrazia circolano numerosi tra noi, ma stanno anche dentro di noi, nel perenne conflitto tra bisogno di sicurezza e desiderio di libertà; tra l'impulso di ridurre l'angoscia del futuro e del dover scegliere, e la volontà di non sottostare a nessun capo che decida in nostra vece quel che va bene per noi» (p. XIII)